Andrea
VITALI

ADDIO BOCCE

Racconto

Un racconto inedito di Andrea Vitali con un'anteprima del nuovo romanzo

QUATTRO SBERLE BENEDETTE

dal 28 aprile in libreria

Garzanti

ANDREA VITALI

ADDIO BOCCE

Prima edizione: marzo 2014

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

ISBN 978-88-11-14065.8

© 2014, Garzanti Libri S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.garzantilibri.it

ADDIO BOCCE

I personaggi e le situazioni raccontati in questo romanzo sono frutto di fantasia. I luoghi, invece, sono reali.

La moglie che aveva desiderato e avrebbe amato con tenerezza, se mai l'avesse avuta.

I figli, coccolati e accuditi, ma in sogno.

La Società Sportiva Bocciofila Bellanese era tutto ciò, carne viva, per Arabino Scisté. Per lei avrebbe fatto qualunque sacrificio. E li aveva fatti in verità.

L'aveva presa in mano nel 1948, dopo i disastri della guerra. Per mano, sarebbe più corretto dire. E, guidandola con pazienza e amore, l'aveva portata a un livello di invidiabile perfezione organizzativa, esempio per le consorelle bocciofile del lago e non solo. Paziente e tetragono a ogni difficoltà, il Scisté aveva raggiunto e realizzato il suo sogno agli inizi del 1954 quando, vincendo resistenze intestine, era riuscito a dividere in due la sua creatura: la sezione Amatori da una parte, quella Agonisti dall'altra. Solo allora, solo così, Arabino Scisté si era sentito davvero marito e padre.

Non faccia meraviglia tanta enfasi, tanta dedizione a una semplice società sportiva, ancorché bocciofila, con tutto ciò che significava per un piccolo paese all'epoca. Per il Scisté l'incarico di rimetterne in sesto lo scheletro divenendone segretario era stata la prima cosa veramente bella che la vita gli aveva offerto, e lui l'aveva presa al volo, con l'angoscioso sentire che certi treni passano una sola volta.

Per il resto, sino ad allora, non c'erano state che delusioni e, a volte, umiliazioni vere e proprie.

La prima, paradigma di ciò che il futuro gli preparava, l'aveva colpito all'alba del 1910 quando, benché toccasse a lui, non gli vennero attribuiti i gradi di capo dei chierichetti, sorta di cerimoniere in minore. Alla carica non si giungeva per meriti particolari, va detto. Solo l'anzianità, il ricambio generazionale, garantivano una democratica rotazione. Carica ambita peraltro, palestra di futuri comandi, poiché l'anziano in grado sovrintendeva alla preparazione dei neofiti e curava l'esatta osservanza di cerimoniali ed etichetta. Compito che dava in certo qual modo l'esatta misura di come si esercita il potere, poiché il prescelto non compariva più sull'altare, ma gestiva l'organizzazione movendosi all'oscuro, dietro le tende, nell'umido corridoio del coro che girava lungo il perimetro dell'abside. Incarico e carica che, a volte, spingeva qualcuno di costoro a scegliere il sacerdozio. Chi ne era investito, per un semestre, non di più, ne usciva in qualche maniera arricchito.

Il giovane Arabino era pronto a votarsi all'impegno, certo che l'avrebbe svolto con cura e forse meglio di tanti altri che l'avevano preceduto.

Ma alcuni consiglieri del parroco avevano storto il naso.

Con quel cognome, avevano detto: Scisté!

Che i suoi coetanei avevano utilizzato per coniare una corrosiva strofetta:

Scisté, Scisté
la tua nonna sai dov'è?

dentro la quale si intravedeva lo zampino degli adulti, una malizia che stava già avvelenando il sangue dei più giovani. Tutto perché del padre dell'Arabino non si conosceva più di tanto, se non che era sbucato a un certo punto, mineur proveniente dalla Bassa Italia, impiegato

come tale nelle cave di Tremenico, in val Varrone, marito di una figlia di N.N., dalla quale aveva poi avuto l'Arabino.

Illustri rampolli di altrettanto illustri bellanesi si preparavano a diventare chierichetti: quanto avrebbero gradito, loro, ma soprattutto i loro generosi padri, di avere per duce dei figlioli una sorta di senzapatria come lo Scisté?

Era il caso di correre il rischio che, senza far polemiche, alcuni di codesti figli di tanto padre e tanta madre venissero deviati a fare il loro apprendistato altrove? O, peggio ancora, che non lo facessero del tutto?

L'avevano sostituito con un tal Belardi, di pari età ma con minore esperienza, per motivi di ordine alfabetico, e di questa scusa l'Arabino s'era dovuto accontentare, rinunciando al primato. Né in casa aveva avuto modo di trovare consolazione al suo dolore. Al padre, massacrato da un lavoro usurante, era sembrata cosa di poco conto, oltre al fatto che nemmeno sapeva bene di cosa si trattasse. La madre, in perenne conflitto con l'opinione pubblica, ne era stata quasi contenta, sprezzando da sempre benpensanti e tirapiedi, di chiunque quei piedi fossero.

Era stato allora che nell'animo dell'Arabino aveva messo radici una volontà di riscatto destinata a essere più volte rigettata sulla linea di partenza. E le occasioni si erano pure presentate, ma erano state ogni volta una nuova tappa di un Calvario più che un momento di risurrezione.

La sua altezza, o bassezza volendo, era stata causa di una di queste.

Alla visita di leva, quando già sognava una brillante carriera militare, il Regio Esercito l'aveva rifiutato, ritenendone iniqua la statura, benché avanzasse di qualche centimetro quella di sua maestà il re Vittorio Emanuele III, e impresentabile lo scheletro, sgangherato in virtù di una scoliosi maturata negli anni giovanili. Ne aveva guada-

gnato, com'è facile comprendere, contumelie a non finire da parte dei coscritti i quali, ritenendosi buoni per il re, affermavano di esserlo anche per la regina, a differenza di chi invece veniva scartato.

E così pure il giovanile amore per la figlia del droghiere Stamini, una prorompente bellezza che lo sopravanzava di cinquanta centimetri buoni, e che lo Scisté si obbligò a estinguere nel silenzio più assoluto avendo la certezza che se si fosse dichiarato ne avrebbe avuto una sorte di feroci prese in giro, come era capitato ad altri innamorati più avvenenti di lui.

Non gli fu risparmiata neppure l'umiliazione subita da parte del segretario del Partito Nazionale Fascista, che lo aveva scartato dagli esercizi ginnici del sabato in quanto interrompeva bruscamente la perfetta geometria del plotone dei ginnasti.

«Va' con le figlie di Maria!»

Questo era stato il congedo del gerarchetto, viatico di altri, ingenerosi commenti.

Per sua fortuna, all'epoca, Arabino Scisté era già entrato nelle file della pubblica amministrazione con la qualifica di scrivano aggiunto: impiegato d'infimo livello e con stipendio di uguale sostanza, che però gli permetteva di sostentarsi con dignità, anche perché non gli si conoscevano vizi di sorta.

Tuttavia anche la vita d'ufficio era stata fonte di altri dolori.

Il messo comunale Sbercele, per esempio, l'aveva preso nel mirino, vedendo in lui un comodo bersaglio da centrare con le sue cattiverie e falsità. Faceva circolare la voce che lo Scisté era stato visto presso la casa di tolleranza di Lecco sollevando commenti tutt'altro che sussurrati entro le pareti dell'ufficio. Oppure lo incolpava di piccoli furti mai commessi: una busta, una matita, qualche puntina, cose così. Alla morte del messo, annegato durante una battuta notturna di pesca con la fioci-

na, si era negato alla colletta dei colleghi d'ufficio per la solita corona di fiori e così s'era guadagnato l'immeritata fama di uomo rancoroso e taccagno.

Ma ben altre sofferenze lo affliggevano, intime, elaborate il più delle volte la sera, quando si trovava a cenare con la sola compagnia dei suoi pensieri che ormai giravano sempre attorno a una questione: il tempo. Che passava veloce, non aspettava nessuno, offriva occasioni a chi le sapeva cogliere e degli altri non si curava.

Fu in quel periodo che lo Scisté cominciò a desiderare con ardore di avere una donna, una moglie, l'unica cosa che avrebbe potuto in qualche modo fermare quel tempo che scorreva veloce e dargli un senso che intuiva senza comprendere in pieno.

Stante la convinzione che solo così avrebbe dato una svolta alla sua vita grigia, l'Arabino cominciò a innamorarsi di chiunque con una regolarità elvetica, ottenendo clamorose sconfitte e delusioni scottanti.

Oggetto delle sue mire matrimoniali furono perlopiù impiegate, brutte e belle, spesso molto più giovani di lui, quasi sempre avventizie. Alle quali, per inciso, non osò mai dichiarare il sentimento che lo animava, col risultato che quelle andavano e venivano, spesso a braccetto con altri uomini, e lui restava a macerarsi nella speranza e ad attendere l'occasione successiva, che finiva sempre allo stesso modo.

Durante gli anni della guerra gli venne affidato il compito di mantenere in ordine l'elenco delle famiglie cui era necessario fornire assistenza, quelle che, avendo uomini al fronte, versavano in condizioni critiche e richiedevano un sostegno. Fu un momento in cui l'Arabino abbandonò le sue pretese amorose per dedicarsi a un compito che da subito ritenne di altissima responsabilità, materiale e soprattutto morale. Vi si applicò con impegno, mettendo in campo il suo discernimento, le idee maturate nel corso della sua tribolata vita. Fu quindi una

fase di totale dedizione a una causa e che lo portò, dall'illusione di aver infine coronato un sogno di utilità, a una nuova, cocentissima delusione.

Indagò, infatti, cercò e scoprì, preparando infine una sorta di vademecum grazie al quale catalogare bisognosi e bisogni che consegnò ai suoi superiori con malcelato orgoglio. Ne ottenne una risposta al vetriolo. Nessuno gli aveva chiesto di spingersi fino a tanto. Era andato oltre i confini del suo incarico «amanuense, puramente amanuense!».

«Limitatevi a fare lo scrivano», fu la sentenza.

A compilare elenchi.

Alla sostanza avrebbero pensato altri.

L'Arabino non poté che obbedire e, peggio, alle famiglie che aveva intervistato, cui aveva garantito l'intervento pubblico, dovette poi confessare che certe promesse fatte non sarebbero state mantenute.

«Dentro qui non conto niente», si giustificò con amarezza.

E in quel «dentro» risuonava un'eco cosmica.

Dentro.

Dentro l'ufficio, dentro il paese, dentro il mondo e l'universo.

Ma ancora di più.

Dentro sé, nell'intimo delle sue fibre, dentro l'origine dei suoi pensieri.

Dentro.

Nel guscio vuoto, dove non c'era nemmeno una piccola nota destinata a chi nel Creato entrava per contribuire all'armonia del mondo.

Agli inizi del 1948 e all'età di quarantasette anni, Arabino Scistè era un uomo anzitempo invecchiato. Agli abiti di un immancabile grigiore impiegatizio, associava un perenne orbitale odoroso di carta e inchiostro. Era silenzioso, sgusciante, pallido e ossequioso. Gentile. Ma di

una gentilezza che è strumento nelle mani di chi, sentendosi ovunque a disagio, saluta rapido l'eventuale compagnia non avendo altro obbiettivo che quello di ricoverarsi quanto prima nella propria casa, nella trincea di una silenziosa solitudine domestica.

La guerra era passata, il dopoguerra stava passando. Entrambe le cose avevano infiammato e piagato gli animi, tranne quello di Arabino Scisté, che viveva ormai una vita in margine alle cose del mondo.

Soffiava il vento della libertà, nuove idee impregnavano l'aria, c'era tutto un Paese da ricostruire anche nel morale.

E be'?

L'Arabino aveva chiuso porte e finestre e non attendeva visite se non quella che, per entrare in casa sua, non avrebbe bussato.

Invece bussarono davvero alla sua porta la sera del 27 settembre 1948.

Arabino Scisté, per prima cosa, guardò le ore.

Erano le sette.

Aveva già consumato la sua cena. Stava riflettendo su cosa fare, come impegnare quel poco tempo che lo separava dall'infilarsi sotto le lenzuola.

Non si mosse se non dopo una seconda serie di colpi.

Aprì quindi, e vide, riconoscendoli, i visitatori, o disturbatori della sua quiete.

Domenico Vivarelli, gestore del neonato Circolo dei Lavoratori con annesso gioco delle bocce, ed Eumeo Labranca, presidente dello stesso Circolo, comunista, ex partigiano.

Entrati in casa dello Scisté coi modi spicci di chi non ha tempo da perdere, spiegarono il motivo della loro presenza. Sembrò subito una richiesta d'aiuto, a giudicare dai toni che usarono: serviva, alla svelta, un segretario che si occupasse della rinascente bocciofila, come molti lavoratori e soci del Circolo avevano chiesto. Un uomo

che ne ricomponesse i pezzi dopo i disastri della guerra e ne facesse vanto per il paese e soprattutto per la massa di operai, e anche operaie, che vedevano in essa un simbolo del loro tempo libero, occasione non solo di svago ma anche di incontri e scambi di opinioni.

Ci voleva, perciò, un individuo di spiccate doti organizzative, di buona volontà, che avesse del tempo da dedicare a un progetto che si annunciava in salita. Un uomo in grado di mettere in piedi una struttura agile, moderna, collegata ad altre analoghe bocciofile, riportandola in auge, inserita nel più vasto tessuto di quello sport assai popolare.

I due tacquero.

Erano giunti all'Arabino dopo aver ricevuto una lunga serie di rifiuti e su noncurante suggerimento del segretario comunale, pure lui appassionato giocatore di bocce, e che alla richiesta di assumersi l'incarico aveva risposto di non averne il tempo, indicando però nello Scisté l'individuo giusto, ritenendolo perlopiù sfaccendato.

Arabino Scisté avrebbe risposto subito sì, ma nicchiò, valutando la pigrizia morale che da tempo ormai lo assediava.

Ai due questuanti l'incertezza dell'Arabino suonò quale volontà di essere un po' blandito e allora, seppur controvoglia, si lasciarono andare a sperticate lodi, inventate di sana pianta, circa la nota acribia dello Scisté, qualunque fosse stato il compito assegnatogli. Fu il Labranca infine a suonare la corda giusta quando se ne uscì dicendo che in fondo era il paese intero che gli chiedeva di mettersi a sua disposizione.

L'Arabino, a quell'uscita, vide una bocca immensa, somma di tutte le bocche dei residenti bellanesi, di quelli tuttora in vita ma anche di quelli morti, che si univano in un enorme orificio da cui usciva una sola parola, un solo nome, il suo.

Non ebbe il coraggio di perseverare nell'incertezza.

Accettò.
E per quella notte perse del tutto il sonno.

Nel fresco incarico Arabino Scisté si gettò a capofitto, entusiasta come se fosse tornato chierichetto. Di energia da profondere ne aveva da vendere, quella che aveva tesaurizzato sino ad allora. Da subito rifletté che se quel compito gli fosse stato offerto prima anche la sua vita avrebbe avuto la svolta da sempre desiderata. Quell'ambiente, l'ambiente del Circolo dei Lavoratori, la gente che lo frequentava, operai, a volte operaie, contadini e piccoli artigiani, era quanto di più vicino al mondo dentro il quale gli sarebbe piaciuto vivere da protagonista e non lo abbandonava il pensiero che se la sorte fosse stata più benigna con lui lì dentro avrebbe potuto trovare la donna tanto desiderata che adesso, purtroppo, era ormai d'altri.

Tuttavia non gli sfuggì che aveva l'occasione per prendersi una piccola rivincita nei confronti del destino, riunendo in una sola figura, segretario della Bocciofila Bellanese, tutte quelle cariche che gli erano state negate: cerimoniere, capo manipolo, stratega, consigliere, marito anche, e poi padre.

Tutto in una volta. La possibilità di dimostrare quanto valesse, quanto avesse perduto il paese tenendolo sino ad allora ai margini.

Viveva giorni allegri Arabino Scisté e faceva sogni d'oro, immaginando, prima di chiudere gli occhi, sempre qualcosa di nuovo per la sua Bocciofila, qualcosa che la migliorasse sempre più, sempre più portandola in alto, verso le vette dell'eccellenza.

Fu ai primi del 1954 che Arabino Scisté, al sesto, incontrastato anno del suo segretariato, partorì appunto l'idea di scindere la Bocciofila in due tronconi: sezione Amatori e sezione Agonisti.

Idea d'avanguardia, in anticipo sui tempi che sarebbero arrivati e che infatti incontrò non poche resistenze all'interno del consiglio cui, per dovere di democrazia, doveva pur sempre riferire.

Parecchi obiettarono che non si vedeva la necessità di complicare di più le cose, pochi invece furono quelli che videro nella proposta un trampolino di lancio affinché la Bocciofila Bellanese aggiungesse a un presunto primato del paese un ulteriore alloro.

L'Arabino riuscì a vincere la sua battaglia nel corso di un'infuocata riunione del consiglio durante il quale perorò con estremo ardore la sua causa e sfidando l'assemblea a giudicare la sua proposta a distanza di un anno, una volta verificati i risultati. Senza rendersi conto dell'eco mussoliniano delle sue parole, invitò tutti ad avanzare con lui, offrendosi quale vittima sacrificale in caso di ritirata. Fece presente che ormai parecchi tra gli iscritti, i più giovani e agguerriti, affrontavano gare e relative trasferte che li portavano nella Bassa comasca e nella Brianza lecchese mietendo più di un successo, ma riportando osservazioni critiche sulla scarsa organizzazione della bocciofila indigena rispetto a quelle foreste.

Magliette ci volevano, con la bella scritta «Bocciofila Bellanese - Squadra Agonistica». Cappellini con visiera, utilissimi per le gare in campo aperto quando splendeva il sole. Contenitore porta bocce, anziché domestiche e ridicole sportine della spesa. Tutto ciò sarebbe servito a dare un'immagine di organizzazione meticolosa. E gli Agonisti, coloro che riportavano gloria alla Bocciofila, anziché dover pensare a come raggiungere questa o quella meta, spaiati e anonimi nelle loro divise occasionali, avrebbero invece potuto pensare solo al gioco e a vincere, riportando meriti che si sarebbero volti in riscontri positivi anche sull'altra sezione, quella degli Amatori, che in qualche modo si sarebbero sentiti partecipi delle vittorie, spalle, allenatori dei loro più esperti colleghi. In chiusu-

ra, Arabino Scisté citò un elenco di vittorie e piazzamenti che, garantì, avrebbe potuto essere ben più nutrito se da un'ottica soltanto dilettantistica la Bocciofila Bellanese fosse passata a una più ampia visione di moderna competizione.

Vinse la sua battaglia Arabino Scisté.

La vinse grazie all'ardore con cui sostenne la sua causa e, soprattutto, grazie al fatto che si assunse ogni responsabilità, ragione per cui il consiglio, fatto certo che a lui solo spettava il carico di lavoro e il rischio economico, approvò commentando poi che, in fin dei conti, quello delle bocce, per tutti loro, continuava a restare solo e sempre un gioco.

Quelli che seguirono furono anni di lavoro intenso, a volte diuturno, e densi di soddisfazioni. Al punto che nella testa di Arabino Scistè si insinuò e crebbe il pensiero che la mano divina avesse guidato, sebbene per strade contorte, il suo destino e l'avesse mantenuto scapolo proprio per potersi dedicare anima e corpo alla Bocciofila Bellanese. Con una moglie e magari dei figli per casa non avrebbe potuto vivere in esclusiva per la sua creatura.

Chissà i litigi infatti, le discussioni!

Non aveva più una sera libera.

Ormai la rete che aveva messo in piedi l'aveva imprigionato senza possibilità di fuga. Da antesignano della comunicazione, aveva avviato una fitta corrispondenza con tutte le bocciofile del territorio, chiedendo che gli venissero comunicati per tempo calendari e date di gare, manifestazioni celebrative e tutto ciò che avesse a che fare con le bocce e il loro uso. Doveva alla potenza del passaparola il fatto che quasi ogni settimana spuntasse una nuova bocciofila, sempre più lontana, che l'Arabino metteva nel suo già lungo elenco di corrispondenti godendo della fama sempre più ampia che la Bellanese andava acquistando.

Le informazioni che riceveva gli servivano a preparare i programmi del fine settimana. Sceglieva le gare, ma non solo. Anzi, sceglieva soprattutto i giocatori che riteneva meglio adatti a questa o quella competizione, sebbene poi, alle gare, gli iscritti ci andassero in massa. Nel corso del tempo aveva affinato la sua conoscenza del gioco e dei suoi trucchi appaiandola a una sempre più particolare conoscenza del carattere e delle abilità degli agonisti. In base a ciò consigliava questa o quella gara, di rado sbagliando. Ma di fronte all'entusiasmo dei più, non sapeva resistere.

Il suo lavoro però non si fermava lì. Padre padrone della Bocciofila, voleva che i suoi agonisti gli si affidassero in tutto, cosa che questi facevano ben volentieri, poiché lo Scisté pianificava ogni cosa: il viaggio, i mezzi da prendere, il prevedibile costo a carico della bocciofila. Giungeva ad acquistare di persona il biglietto del treno o a fornire il denaro per il biglietto dell'eventuale corriera, affinché il giocatore non avesse altro pensiero se non quello di vincere.

E vinceva, la Bocciofila Bellanese!

Non sempre, ovvio.

Ma se non era il gradino più alto del podio, spesso l'agonista di turno se ne tornava a Bellano con una medaglia per il secondo o terzo posto. Sterminata la serie di medaglie e coppette di partecipazione. E quando gli allori cominciarono a essere davvero tanti, l'Arabino convinse il consiglio che era giunta l'ora di acquistare un enorme armadio a vetri dentro il quale ricoverare i prestigiosi trofei, simbolo della grandezza della Bocciofila Bellanese.

Per convincere i consiglieri l'Arabino propose un'autotassazione e diede il buon esempio versando una quota corrispondente a un'abbondante fetta del suo stipendio. Quando l'armadio fu pronto e dentro, in ordine di importanza, ebbe schierato il vivace campionario delle glo-

rie bocciofile, Arabino Scisté trovò il modo di passare le rare sere in cui non aveva niente da fare. Spolverava i trofei, li lucidava affinché splendessero sempre di gloria imperitura oppure sedeva davanti all'armadio e se li rimirava, lasciando che la fantasia lo trasportasse verso mete sempre più alte, di campionati sempre più difficili e sempre dominati, a maggior gloria della sua creatura.

Il sabato in genere Arabino Scisté diventava una specie di prefetto di collegio. Doveva infatti vegliare sui suoi campioni, che, approfittando del giorno festivo alle porte, non facessero fare tardi o si concedessero troppo al vino che lo stesso Circolo spacciava, forte e traditore.

La gara innanzitutto, la gloria!

E la domenica, dopo una notte spesso insonne per rivedere l'organizzazione, caso mai gli fosse sfuggito qualcosa, e dopo una mattina passata ad attendere alle ultime cose, verificare con gli agonisti gli itinerari, distribuire le bocce, accompagnarli alla stazione augurando loro di tornare vincitori, la domenica Arabino Scisté si godeva una specie di meritato riposo in attesa dei suoi eroi guardando con serafica soddisfazione gli Amatori che trascorrevano il pomeriggio giocando alle bocce come meglio loro pareva e trangugiando con regolarità mezzi di vino rosso.

Talvolta veniva invitato sia al gioco sia al vino. Rifiutava sia l'uno sia l'altro. Del vino temeva il rallentamento che dava al pensiero. Del gioco invece non voleva proprio sapere nulla oltre alla teoria. Alle bocce non aveva mai giocato. Le toccava solo per lucidarle. Non gli interessava praticarle. Aveva un altro ruolo lui, un alto ruolo. Lo diceva anche, pochi lo comprendevano. Ma non gli importava, bastandogli di sentirsi infine, realizzato davvero.

Il primo a mollare la sezione Agonisti, restituendo tessera e bocce con tanto di marchio impresso, fu un giovanotto che da tutti era conosciuto col soprannome di

Brenta. Abilissimo bocciatore di punto, era un vero terrore per gli avversari dai quali si era ormai fatto conoscere. Addirittura un paio di bocciofile del lecchese avevano tentato di tesserarlo, strappandolo alla Bellanese di cui era fiore all'occhiello.

Era l'ottobre 1958.

Aveva fatto la morosa, disse, non aveva più tempo per le bocce.

Sulle prime, l'Arabino non volle credere alla scusa. Ma il Brenta, senza ricorrere a giri di parole, ripeté: aveva la morosa ormai, di quelle bocce non sapeva più che farsene. E non ci furono preghiere e implorazioni da parte del segretario che potessero far recedere il bocciatore dalla sua decisione.

Allo Scisté non restò altro da fare che ammirare l'ampia schiena del Brenta che gli si offriva mentre il giovane abbandonava il Circolo dei Lavoratori, e divagare in una lunga serie di silenziose invettive nei confronti delle donne e dei guai che provocavano.

La perdita era senza dubbio grave, gravissima. Il dolore non si lenì nemmeno quando l'Arabino ricacciò, dopo accurata indagine, il sospetto che il Brenta avesse fatto il gioco sporco e fosse andato a offrirsi ad altra bocciofila. Era stata proprio la morosa a combinare il guaio, e maledetta lei!

Fu, quello, solo l'inizio.

Un altro colpo del destinaccio infame aspettava Arabino Scisté e glielo assestò un paio di settimane dopo il primo. Un altro socio storico, un altro agonista di primo livello.

Il Lenzina.

Che disse all'Arabino come, senza il Brenta per socio, non aveva alcun senso andare avanti a gareggiare. Colorì la spiegazione con un parallelo, spiegando che si sentiva come quando gli era morto il cane da caccia: senza il suo fedele compagno a quattro zampe, la caccia era diventa-

ta una pratica insensata, così aveva attaccato il fucile al chiodo.

Riferite le due penose novità al consiglio, l'Arabino non ne ebbe la partecipe solidarietà che si aspettava. Commenti quali «Prima o poi tutto ha una fine» oppure «Non sarà mica la fine del mondo» gli procurarono amarezza, mentre alcune inspiegabili risatine gli portarono alla memoria le numerose sconfitte subite in gioventù che, grazie alla bocciofila, aveva quasi dimenticato. Fedele peraltro all'incarico che aveva assunto ormai parecchi anni prima, cominciò subito a scrutare nelle file degli altri bocciofili la presenza di possibili sostituti del Brenta e del Lenzina, ma quando fu sul punto di averne individuati quattro o cinque fu, proprio da costoro, tradito.

Le bocce, sì, magari, ogni tanto, la domenica pomeriggio.

Ma impegnarsi come se fosse un lavoro, andarsene di qua e di là tutte le domeniche, tralasciare famiglia, amici, morose…

No dai Arabino!

Un'emorragia ormai, goccia a goccia.

Uno dopo l'altro gli Agonisti lasciavano il posto.

Tiravano le scuse più varie.

Lavoro, mogli, morose.

Alcuni dicevano senza peli sulla lingua che ne avevano piene le balle.

Altri si dimisero per conto terzi, facendo consegnare tessera, bocce, maglietta e cappellino. I più nemmeno quello.

Arabino Scistè cominciò a sentirsi come un capitano degli alpini che conta gli uomini sopravvissuti dopo un assalto all'arma bianca. E nella relazione di fine anno 1958 usò proprio quella metafora per riassumere l'accaduto e chiedere se qualcuno avesse una soluzione da suggerire. Lui non l'aveva e si sentiva annegare in un mare di sconforto guardando l'elenco degli Agonisti, ridotto

ormai come lo scheletro dei missoltini a pochi craponi che come lui vivevano solo per le bocce. Tra l'altro i meno abili nel gioco.

Il consiglio però non sembrò cacciarsela più di tanto.

«Tempi moderni», disse uno.

A significare che forse il gioco delle bocce stava segnando il passo, altri divertimenti, più confacenti allo spirito dei tempi si stavano sostituendo nel cuore della gioventù ed era inutile opporsi al nuovo che avanzava. E poiché anche il cesso del Circolo così come il bancone stavano patendo l'usura del tempo, a maggioranza il consiglio decise di stornare gran parte dei soldi previsti per il sostentamento della Bocciofila verso il capitolo «Opere di bonifica e ristrutturazione», dando allo Scisté l'ennesima mazzata.

La sua creatura stava morendo e nessuno sembrava preoccuparsene tranne lui stesso. Moriva e non si capiva il perché.

A nessuno interessava.

Perché moriva?

E soprattutto, di cosa?

Al pari di Amleto, Arabino Scisté passò più di una sera con una boccia in mano, guardandola fisso e chiedendosi di continuo perché.

Le bocce.

Alcuni Agonisti quelle bocce che lui aveva tanto amato, accarezzandole e lustrandole per loro, le avevano volute tenere in ricordo, così dicevano.

L'Arabino gliele aveva lasciate senza nemmeno pretendere il prezzo del costo. Pensava che, tenendole vicine, alcuni di loro avrebbero avuto prima o poi un momento di resipiscenza e sarebbero tornati sui propri passi. Quei vuoti che spiccavano nell'armadietto delle bocce erano la speranza di Arabino Scisté, forse un giorno sarebbero tornati a riempirsi. Ma c'erano vuoti cui il segre-

tario non sapeva dare un nome e un cognome. Erano buchi piuttosto, buchi neri e senza fondo. Erano quelli lasciati da coloro che non si erano neanche preoccupati di dare una giustificazione pur banale, coloro che se n'erano andati senza salutare, tenendosi magliette, cappellini e bocce. Vigliacchi contro i quali Arabino Scisté scagliava pensieri di vendetta e ai quali meditava di scrivere una lettera a firma dell'intero consiglio della Bocciofila per stigmatizzare un comportamento di sconcertante rozzezza ed esigere una pronta riconsegna di tutto il materiale di proprietà della Bocciofila Bellanese.

Si mise quindi di buzzo buono una sera per compilare la lettera nella quale voleva concentrare tutto il suo disprezzo verso uomini di così poca etica e far sentire loro l'amarezza di chi li aveva accuditi e amati per anni. Compito arduo per uno come lui che non aveva pratica se non di missive di stampo burocratico, quali erano sempre state le richieste spedite a questa o quella bocciofila. Tuttavia non aveva fretta l'Arabino, la vendetta era un piatto che andava servito freddo. Decise di rimandare.

Così, mentre aspettava di scrivere la sua, in una fredda mattina del gennaio 1959 trovò sul bancone del Circolo, frammista a tre o quattro altre, una lettera con l'intestazione delle Ferrovie dello Stato indirizzata a lui quale segretario della Bocciofila Bellanese. Fu una prima, mezza sorpresa in quanto molto di rado qualcuno gli si era rivolto onorandolo del titolo.

Ne ricavò una piccola soddisfazione.

Si illuse anche.

Non riuscì infatti a frenare la fantasia. Si immaginò cha la sua fama di abile organizzatore di bocciofile e concertatore di gare avesse travalicato i confini del paese e fosse giunta alle orecchie di qualcuno che, informato sui disastri della Bellanese, lo volesse strappare a quel'angusto angolo di mondo per offrirgli incarichi ben più prestigiosi.

Stracciò la busta e lesse con avidità.
Poi lesse e rilesse.
Ma senza avidità.

Scritta a macchina e con qualche errore di battitura qua e là, la lettera era firmata da Agostino Carpetta, responsabile del Magazzeno Deposito e Merci della stazione di Lecco.

Si rivolgeva allo Scisté, quale segretario della Bocciofila Bellanese, per metterlo al corrente che presso detto magazzeno tratteneva da tempo un discreto numero di bocce appartenenti alla stessa bocciofila come da etichettatura impressa sulle stesse. Aveva atteso, il Carpetta, che qualcuno si facesse vivo per reclamarne il possesso e pagare anche la quota relativa al deposito. Tuttavia, scoprendo, nel corso delle periodiche revisioni cui sottoponeva gli scaffali del deposito, che lo bocce sostavano presso quel luogo da mesi ormai, si permetteva di scrivere onde avvisare il segretario dell'associazione che se, entro il termine di una settimana, nessuno ancora si fosse fatto vivo, lui, come da regolamento, avrebbe preso provvedimenti: cioè avrebbe inserito le dette bocce in una lista di oggetti da quel momento definiti smarriti e mai più richiesti che sarebbero stati messi all'asta.

Come fossero finite lì, perché ci fossero ancora, Arabino Scisté riuscì solo a immaginarlo, attribuendo la cosa alla disgraziata negligenza dei peggiori tra gli Agonisti. Tuttavia il suo pensiero volò subito alle preziose bocce con tanto di scritta stampigliata che mai e poi mai avrebbe permesso finissero in un'anonima lista di oggetti smarriti. I vuoti che l'armadietto offriva alla sua vista si sarebbero riempiti e così si sarebbe ricomposta una storia che l'avrebbe consolato nel tempo a venire, rimanendo anche a futura memoria.

Due giorni più tardi partì alla volta di Lecco, finanziando da sé il viaggio e il riscatto delle amate bocce. Era

una giornata brumosa, vivace l'odore di limatura di ferro sul treno, il locale delle quattordici e quindici, esecrato da tutti per l'estenuante lentezza. Su Lecco gravava una nebbiolina odorosa di acqua ferma e il Scisté, che conosceva appena la topografia della città, fu ben felice di poter svolgere il proprio compito senza dover uscire dal recinto della stazione. Una fortuna che ne sollevò i pensieri, riportando a galla quella domanda: perché, cosa diavolo ci facevano nel magazzeno della stazione tutte quelle bocce?

Il responsabile del magazzeno, alla vista, lo inquadrò all'istante.

«Lei è qui per lo bocce», disse.

L'Arabino restò di stucco e per un istante il vento della vanità tornò a soffiargli tra i capelli: era giunta sino a Lecco la sua fama di impeccabile segretario di una bocciofila che grazie al suo lavoro aveva raggiunto vertici inimmaginabili?

L'altro, quasi gli avesse letto nel pensiero, si premurò di smontarlo subito.

Indicò la lettera che lo Scisté agitava quale salvacondotto.

«È l'unica persona che siamo riusciti a contattare», spiegò, «per via del marchio che compare sulle bocce.»

Capiva, rispose l'Arabino in un sospiro.

Troppo affranto, parve al Carpetta.

Ci voleva una battuta, un po' di allegria.

Sorrise.

«Cosa faranno adesso tutti questi campioni dopo l'addio alle bocce?» chiese, schiacciando l'occhio.

L'Arabino si impettì.

Che avesse il dono della divinazione il magazziniere?

Come diavolo faceva a sapere dell'emorragia che aveva fatalmente colpito la sua sezione agonistica?

Con un filo di voce osò fare la domanda.

Emorragia?

Agonistica?

Prima ancora che sulla bocca, quelle domande spuntarono sulla fronte del magazziniere Carpetta.

Ma cosa stava dicendo?

Si poteva spiegare?

«Io…» balbettò a sua volta confuso l'Arabino, «…volevo dire… le bocce…»

«Le bocce d'accordo», interloquì il Carpetta. Che poi, pensando di avere intuito, aggiunse: «Sì. Ma quali?».

Lo Scisté rimase perplesso.

Come quali?

Esistevano altri tipi di bocce?

Lui non ne conosceva.

Il magazziniere sì.

E si prese la briga di dirimere la questione.

«Forse», disse, «non ci siamo capiti.»

Lui intendeva le altre bocce.

Le bocce di proprietà esclusiva delle signorine che sino a pochi mesi prima che la senatrice Merlin vincesse la sua battaglia parlamentare, erano impiegate presso la casa di tolleranza sita lì, a Lecco, in via dell'Isola al quattordici.

Di forma varia, erano del tipo che anche lui preferiva, come tanti tra gli agonisti della Bocciofila Bellanese i quali, con la confortevole cura che il loro segretario prestava, uscivano di casa con un'ottima scusa.

Poi, vero?, una volta giunti a Lecco abbandonavano spesso e volentieri le bocce nel suo deposito, si davano alla lussuria delle altre e poi ritiravano le prime per tornare a casa soddisfatti.

E magari anche forniti di una medaglia o di una coppetta d'accatto da mostrare orgogliosi in casa a testimonianza del sostenuto agone, e che poi finivano regolari nella bacheca del Circolo.

L'Arabino ebbe un senso di vertigine.

«Chiuse ormai le case...» sospirò il magazziniere.

E da quel dì, ormai.

Domenica, per l'esattezza.

Giorno in cui, a Lecco come in chissà quante altre località d'Italia, chi aveva potuto aveva celebrato l'addio alle bocce.

Un ultimo giro di giostra. E come al solito senza il peso delle altre bocce, lasciate d'abitudine presso il magazzeno della stazione e mai più ritirate poiché divenute inutili, simbolo di epoca tramontata.

«Insomma, non servivano più. Capito?» fece il Carpetta.

Arabino Scisté aveva capito.

Stava pensando che ad alcuni di quelli, di tasca sua, aveva pure pagato il biglietto del treno.

Taceva e il Carpetta si spinse a pensare che non avesse a posto tutti i giovedì.

Meglio chiudere la questione in fretta.

«Le ritira o no?» impose.

L'Arabino non sapeva cosa rispondere.

Era afflitto, ancora un po' confuso.

Ritirarle?

A che pro?

Chi le avrebbe usate?

Erano, o no, come aveva detto il magazziniere, oggetti ormai inutili?

«No», gli scappò tra le labbra.

No, senza immaginare che era un no definitivo anche sulla sua vita.

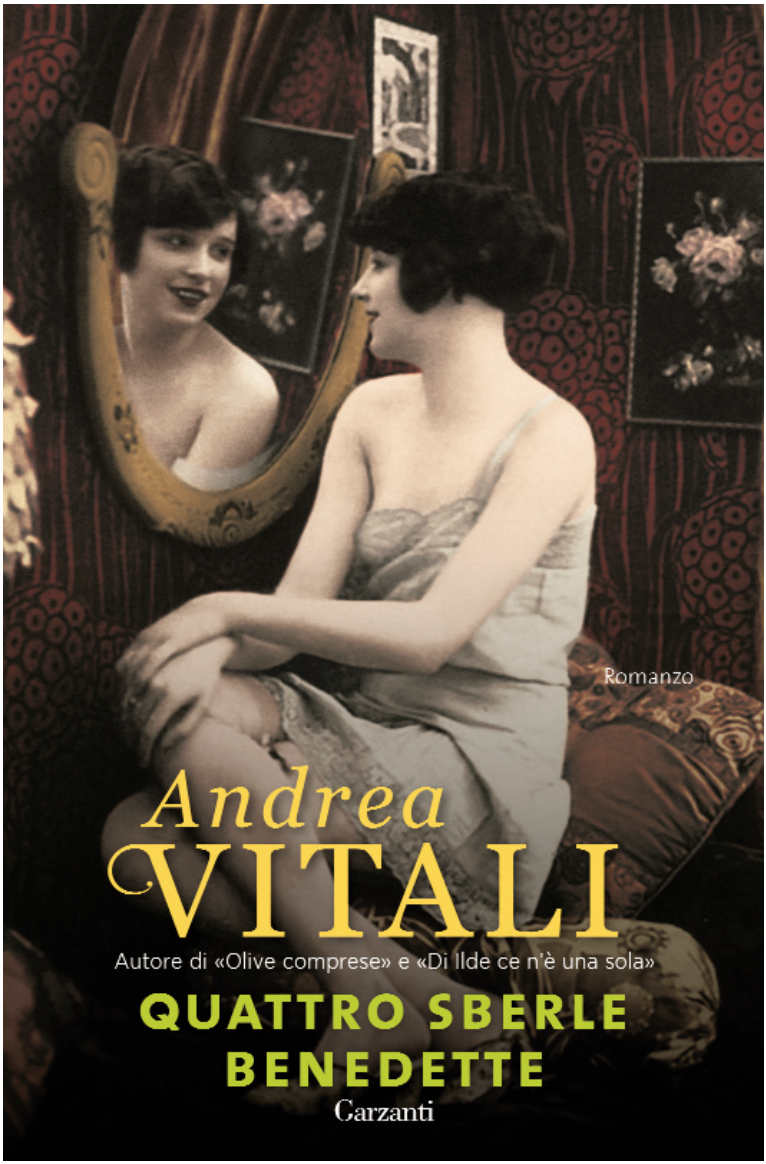
«Come vuole», rispose con semplicità il Carpetta.

E lo guardò allontanarsi e dirigersi verso il binario in attesa del treno che l'avrebbe riportato a casa.

Senza bocce.

Anche lui come i suoi Agonisti.

E col pensiero che, forse, avrebbe fatto bene a chiedere al Carpetta di trovare un posticino anche per lui dentro il suo magazzino.



L'anteprima del nuovo romanzo di

ANDREA VITALI

in libreria dal 28 aprile 2014

ANDREA VITALI

QUATTRO SBERLE BENEDETTE

Garzanti

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

Pubblicato in accordo con Factotum Agency, Milano

ISBN 978-88-11-68458-9

© 2014, Garzanti Libri S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Printed in Italy

www.garzantilibri.it

PROLOGO

OGGI CHIUSO.

«O bestia!» mormorò l'uomo.

Era almeno un mese che non aveva una bella balla da raccontare in casa per uscire tranquillo, senza destare sospetti e andarsene a Lecco, e adesso trovava chiuso!

Picchiò un pugno sul portone, ma niente!

Nessuna risposta, nessun rumore.

C'era neanche una luce alle finestre.

Guardò sotto la porta, macché.

Ma erano tutti morti?

Anzi, morte?

«Ma porca put...»

Cioè, con tutto il rispetto.

Però, aveva anche messo da parte i soldi, nascosti per bene in un paio di stivali bucati che erano in cantina, i soldi giusti giusti per farsi una bella tripla, e varda lì che bel risultato.

Ma magari...

Cioè, il cartello non poteva lasciare dubbi di sorta.

Ma, magari...

Ecco, magari quello lì del caffè che stava all'angolo, il caffè Del 15, ne sapeva qualcosa, magari...

Certo che stare lì davanti alla porta chiusa a continuare a chiedersi magari...

L'uomo si avviò, lento.

Non gli piaceva l'idea di entrare in quel caffè, alla luce, farsi vedere in faccia...

Non l'aveva mai fatto, per paura di incontrare qualche bellanese e fare il patatrac, con la fama di uomo integerrimo di cui godeva in paese.

D'altronde gli giravano le balle di essere andato lì, dopo un mese e con in tasca i risparmi giusti per una tripla, e di dover tornare a casa con le pive nel sacco.

Entrò nella luce fredda e fastidiosa del caffè, inspirando un odore stantio di sigari toscani e si avvicinò al banco, chiedendo un Cinzanino e attaccando discorso col proprietario del caffè domandando se per caso aveva visto uno fatto così e cosà che gli aveva dato appuntamento proprio lì e invece...

Quello lo interruppe con un gesto della mano.

«Se è venuto qui a chiedermi come mai il casino è chiuso, glielo spiego. Dopo però si beve il suo Cinzanino e io chiudo perché non ne posso più di ripetere la stessa storia. Ostia, sarà il ventesimo che viene qui a rompermi le balle!»

«Scusate, ma io...» tentò di opporsi l'uomo.

«Ma che scusate e scusate, son mica qui a fare il portiere di quelle là, che se almeno me la davano gratis...»

Invece gli toccava pagare anche a lui e giusto l'altro ieri, dopo che c'era stato per via che sua moglie era andata da una sorella che stava male, aveva saputo della storia della malattia.

«Una malattia?» chiese l'uomo.

Eh sì, una malattia.

«Qua...» fece per chiedere lo sconosciuto.

«Quale malattia non lo so. Va bene?» lo interruppe il proprietario.

Una malattia, comunque, che il dottore, per via di quella, aveva fatto chiudere.

Non si sapeva che malattia fosse, ma girava voce che una delle signorine era anche abbastanza grave.

«Sperando che non sia di quelle che impestano», disse il proprietario del caffè.

Se no, quando gli tornava a casa la moglie, com'è che faceva?

L'uomo finì di bere.

Si sentiva sudare.

Gli era andata di lusso, pensò, palpando nella tasca dei pantaloni i soldi della tripla.

«Allora io vado», disse.

Poi sulla soglia aggiunse: «Auguri».

Il proprietario del caffè lo guardò.

«Auguri di cosa?» chiese.

Auguri?, mormorò tra sé.

Ma che auguri!

Vadavialcù, altro che auguri!

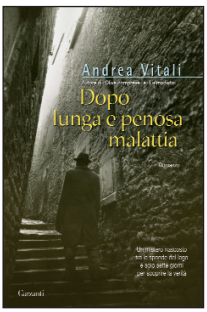
ANDREA VITALI

Un autore da oltre 2 milioni e mezzo di lettori.

I LIBRI DI ANDREA VITALI IN EBOOK

Almeno il cappello
La gloriosa avventura del Corpo Musicale Bellanese, le mille difficoltà dell'impresa e la determinazione di chi volle farsene artefice.

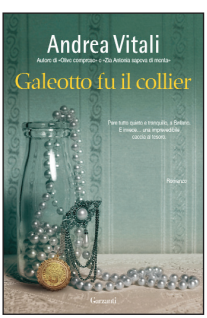
Un amore di zitella
Persino la timida e solitaria Iole, dattilografa comunale, zitella del paese, ha un segreto: si chiama Dante, per qualche tempo al centro dei pettegolezzi.



Dopo lunga e penosa malattia
L'unico giallo di Vitali: protagonista un medico, che tra le sue esitazioni e il moltiplicarsi di tracce e confidenze, giunge spedito fino al colpo di scena finale.

La figlia del podestà
Il progetto di una linea aerea che colleghi Como e Bellano a Lugano alimenta un turbinio di vicende con al centro un podestà troppo ambizioso.

Furto di luna
Rubare la luna la sera del 21 luglio 1969: più che un'impresa un dovere, prima che cada nelle mani degli americani.



Galeotto fu il collier
L'insperato ritrovamento di un tesoro fantastico sembra dare una svolta alla vita grigia di Lidio Cerevelli, o forse è solo la fonte di un mare di guai.

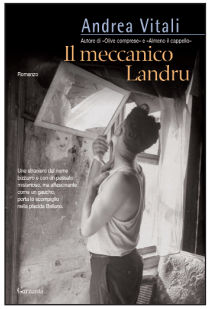
ANDREA VITALI

Un autore da oltre 2 milioni e mezzo di lettori.

I LIBRI DI ANDREA VITALI IN EBOOK

La leggenda del morto contento
Una storia di padri e di figli, di colpevoli e di innocenti, di giustizia e di malagiustizia: ottocentesca, ma solo in apparenza.

La mamma del sole
Due donne, una anziana in cerca del passato e l'altra giovane madre di 14 figli: due misteri per una storia in grado di divertire e commuovere insieme.



Il meccanico Landru
È uno straniero affascinante come un gaucho. La sua vitalità porterà scompiglio nella placida Bellano, accendendo speranze e illusioni.

La modista
La bella Anna Montani fa girare la testa a più di un paesano, perfino al maresciallo dei carabinieri, e agita ancor più acque spesso calme solo in superficie.

Olive comprese
Una banda di quattro giovinastri, quattro «imbecilli», mette a soqquadro il paese, impegnando i carabinieri e angosciando le rispettive famiglie.

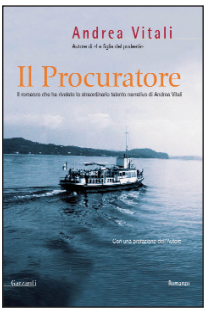
Parola di cadavere
Anemio Agrati ha dedicato la vita a un'insana passione. Suo figlio porta con sé questa bizzarria come uno stemma di famiglia: è "il Cadavere".

ANDREA VITALI

Un autore da oltre 2 milioni e mezzo di lettori.

I LIBRI DI ANDREA VITALI IN EBOOK

Pianoforte vendesi
È la notte magica dell'Epifania, la festa del paese, e lui, il Pianista, mani lunghe e ben addestrate, vuole sfruttare il suo talento. Ma...



Il procuratore
Romanzo d'esordio di Vitali, svela i segreti di una provincia tutt'altro che sonnolenta, perché l'attività del Perini è quella di "procurare" ragazze disponibili.

Il segreto di Ortelia
Quanti e quali sono i segreti nascosti dietro la vicenda di Amleto Selva, macellaio del paese appassionato di carne in più di un senso?

La signorina Tecla Manzi
Anziana, piccola, cappotto grigio topo, vuole denunciare il furto di un quadretto del Sacro Cuore. Sembra una scocciatura, ma è solo l'inizio...

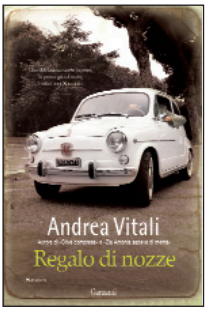
Una finestra vistalago
Il colpo di fulmine per Elena fa del Bonomi un uomo pericoloso, che sfiora segreti, scopre altarini, esuma scheletri sapientemente nascosti negli armadi.

Zia Antonia sapeva di menta
Due fratelli, un'eredità che va e che viene, e una zia tutta d'un pezzo, circonfusa di un aroma di menta, che dà del filo da torcere a tutti.

ANDREA VITALI

Un autore da oltre 2 milioni e mezzo di lettori.

I LIBRI DI ANDREA VITALI IN EBOOK



Regalo di nozze
Mentre sta andando a pranzo dalla madre, Ercole vede una Fiat 600 bianca. È uguale a quella su cui da piccolo, con zio Pinuccio, aveva fatto il primo viaggio della sua vita, verso il mare.

Un bel sogno d'amore
La bella Adelaide vorrebbe sposarsi e mettere su una famiglia come si deve. Ma non è l'unica a sognare l'amore nella Bellano investita dalla modernità.

Di Ilde ce n'è una sola
Ilde, un caratterino pieno di aghi, ha il marito in cassa integrazione. Deve pensarci lei a portare a casa di che vivere. E ha avuto un'idea per arrotondare.

«È straordinariamente bravo.
È un grande scrittore, tra vent'anni
lo celebreranno dovunque.»
Antonio D'Orrico
«Corriere della Sera – Magazine»